NEL MEDIO ORIENTE SCONVOLTO DALL'AGGRESSIONE ISRAELIANA

Viaggio a Damasco ancora sul piede di guerra

Sacchetti di sabbia agli angoli delle strade — Opuscoli, giornali, striscioni, scritte sui muri insistono sulla connivenza fra Israele e imperialismo — Nessuna traccia di antiebraismo — Interrogativi sull'ONU — Visita alle vittime del napalm assistite dal medico siriano che constatò per primo la morte di Kennedy

Dal nostro inviato

DAMASCO, 1

Tracce evidenti della recentissima, violenta aggressione che si è abbattuta contro le frontiere, e poi per una profondità di almeno venti, venticinque chilometri entro il territorio siriano, quasi non esistono nella antica città araba. Solo cataste di sacchetti di sabbia (destinati a trasformarsi in trincee per difendere Damasco casa per casa nella eventualità, non esclusa dai siriani nei giorni della battaglia, di un'avanzata ancora più profonda delle truppe di Moshe Dayan), giacciono agli angoli delle strade e già si smagliano al soffio del vento caldo che da circa una settimana batte insistente sulla verde oasi e sulle colline che la circondano. E tuttavia l'aria che si respira non è quella della tranquillità e della pace riconquistata.

Di notte, Damasco continua a vivere nell'oscuramento. Stamani, per l'arrivo di Podgorni, non si nota alcun segno di festa. Nemmeno una bandiera è stata messa alle finestre degli edifici pubblici, e nella sede centrale del Partito Baas (Partito socialista della rinascita araba), che è il partito di governo, le permanenze dei dirigenti sono ancora organizzate secondo turni di emergenza. Vi sono brande in ogni stanza. Il compagno Malek El Amin, che mi ha amichevolmente ricevuto, era in borghese, ma armato di pistola.

Non so fino a che punto e con quale intensità e partecipazione la grande massa del popolo abbia vissuto la tragedia di due settimane fa. Quel che è certo è che, attorno ai rudimentali giornali murali rinnovati ogni mattina nel centro della città, la folla che si ammassa è notevole e le discussioni animate. I giornali murali battono con martellante monotonia su un solo punto: la connivenza fra l'imperialismo americano e lo stato d'Israele. In una delle figurazioni più ricorrenti, anzi, l'imperialismo americano è rappresentato come una sorta di bestia aggressiva, di cui Israele è soltanto la coda. Non vi è mai una sola frase, né una sola parola nella stampa siriana che mi è stata tradotta, negli opuscoli di propaganda, nei giornali murali, nelle parole d'ordine affidate agli striscioni e ai muri delle case, nella quale si possa leggere un benchè minimo accenno ad argomenti antiebraici o antisemitici, e tanto meno ad argomenti che abbiano tono e sapore di aggressività bellicista.

La questione che viene posta è quella della natura sionista, e pertanto pan ebraica, necessariamente espansionistica e inevitabilmente anti araba, dello Stato d'Israele, ma insieme al fermo rifiuto di ogni sorta di razzismo e alla rivendicazione orgogliosa dei secolari meriti di tolleranza araba in materia di convivenza ideologica e religiosa. Sempre presente è il tema della inevitabilità del conflitto con Israele, finchè la volontà e gli intrighi degli imperialisti continueranno a manovrarne ciò che qui si sostiene essere un'artificiosa esistenza.

Non vi è persona con la quale abbia parlato che non mi abbia posto la domanda: che cosa farà l'ONU? Ordinerà a Israele di ritirarsi dentro i suoi confini? E se lo farà, Israele obbedirà o potrà anche darsi il caso che l'ONU non ordinerà a Israele di ritirarsi? E subito dopo la conclusione: se il mondo è arrivato al punto di accettare passivamente un'aggressione come quella scatenata tre settimane fa da Israele, non è soltanto il diritto nazionale dei popoli arabi a essere posto in causa, non sono soltanto la sicurezza e la libertà dei paesi arabi progressisti come la Siria, l'Algeria e l'Egitto a essere minacciate, ma è lo stesso principio della coesistenza pacifica a risultare gravemente scosso e deformato.

Sono domande e risposte interamente ossessionate dalla logica della pluriennale esperienza negativa in ordine ai tragici problemi del sottosviluppo, dell'aggressività imperialista, della contraddittoria lentezza del processo di emancipazione, dell'enorme sproporzione che il colonialismo ha lasciato in eredità al popolo arabo fra la colossale imponenza della nazione (cento milioni di uomini che parlano la stessa lingua), fra le immense ricchezze naturali e la divisione in stati contrapposti. La convergenza di motivi unicamente nazionalistici si rivela sempre più effimera e non determinante.

Sono andato, ieri pomeriggio, a visitare l'ospedale militare di Damasco dove ho parlato con due giovani medici che hanno curato soldati e civili ustionati dal napalm israeliano.

Uno dei due (penso sia il caso di riferirlo, data la singolarità della circostanza) è lo stesso che, all'ospedale civile di Dallas, ricevette il presidente Kennedy con il cranio spappolato. Si tratta del dottor Riad Taha. Ha lavorato in America per sei anni, e in America si è sposato. Sono stato io a ricordargli che, davanti ai suoi occhi, si sono già presentati due aspetti diversi, ma non troppo, della tragedia politica che investe il mondo moderno: l'assassinio del presidente degli Stati Uniti e il massacro di soldati e contadini siriani con armi proibite dalla legge internazionale. Il dottor Taha mi ha detto che, durante i due giorni in cui, malgrado l'ordine dell'ONU di cessare il fuoco, le truppe israeliane hanno continuato ad invadere il territorio siriano, gli uomini di Dayan hanno impiegato non soltanto il napalm, ma anche le bombe al fosforo.

Mi sono tornate in mente le bombe al fosforo lanciate dagli americani sul Vietnam. Abbiamo confrontato insieme gli effetti di queste bombe; sono gli stessi. Per uno spazio rettangolare di 25 metri per 10, esse non lasciano traccia di vita. Uomini e cose sono destinati ad essere carbonizzati. Coloro i quali si trovano più lontani dal raggio d'azione possono sperare di salvarsi, ma il più delle volte muoiono in seguito alle ustioni e ai processi di avvelenamento che ne derivano. Circa 40 sono i soldati e i civili siriani uccisi dal napalm o dalle bombe al fosforo dopo essere stati ricoverati nell'ospedale militare di Damasco. Il conto dei morti sui campi di battaglia non è stato fatto. I pochi superstiti che ho potuto vedere sono orribilmente sfigurati. Stavano ammucchiati nei loro lettini con intorno (era venerdì, giorno di festa per i musulmani), madri, spose e figli, avvolti nei loro panni, poveri, antichi e bui.

Non ho altro da aggiungere. Sono i dirigenti dello Stato di Israele e i loro amici i quali avrebbero dovuto sentire il bisogno di dire una parola su questi orribili crimini. Ma forse che i dirigenti americani e il generale Westmoreland hanno mai detto una parola sui crimini commessi nel Vietnam? Questo analogo silenzio getta una luce più che eloquente sull'attrezzatura e la funzione dello Stato d'Israele nel cuore del mondo arabo.

La mia visita ad uno dei campi dove vivono gli arabi fuggiti dai territori siriani occupati durante la recente aggressione è stata ancora più educativa. Ne scriverò nel prossimo articolo.

Antonello Trombadori

Continua il doloroso esodo degli arabi dalla Cisgiordania occupata dalle truppe israeliane, esodo che una sanguinosa sciagura ha reso ieri ancora più tragico: venti profughi sono morti quando l'autocarro su cui viaggiavano verso Amman, dopo aver attraversato il Giordano, è precipitato in un profondo burrone

ISRAELE: il mito cambia

Il «mito» di Israele, accortamente organizzato e alimentato da specialisti della persuasione occulta, ha cambiato registro. Prima dell'aggressione, il «mito» di Israele era quello del «piccolo paese, mite e indifeso». La sensibilità umana della gente veniva sollecitata su questa chiave pietistica. Le immagini che di Israele venivano diffuse dai «press agents» di Tel Aviv mostravano sempre i volti di pacifici lavoratori agricoli, studenti occhialuti, barbuti vegliardi religiosissimi, sempre intenti ad opere di pace, nei «kibbutzim», nelle scuole serali, nelle sinagoghe. Si vedeva, sì, qua e là, qualche fucile in spalla: ma si trattava di fucili romantici, «pacifici» anch'essi, come quelli dei pionieri americani nel far West, surrogabili dopo una qualche cacciata all'indiano, dalla onesta vanga.

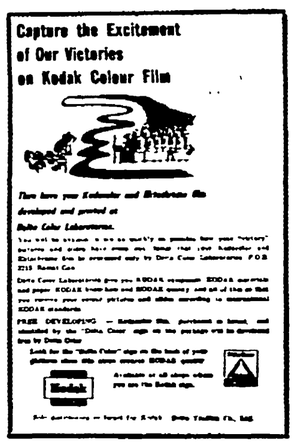
Poi venne il 5 giugno 1967. E da allora tutto è cambiato. Il «mito» di Israele, da quel giorno, è diventato un altro. Laddove, prima, si tentava di stimolare la pietà altrui con i ricordi degli infiniti patimenti di una razza dispersa e finalmente riunita a formare «un piccolo, mite e indifeso paese», è spuntata fuori la grinta del «conquistatore» del colono militare che lavora la terra diventata sua per diritto di preda bellica. Contando sul fatto, indubbio, che nel subconscio dell'uomo, specie del più debole e frustrato, palpita sempre una segreta ammirazione per la forza, i persuasori occulti israeliani si sono abbandonati all'esaltazione più smaccata di tutti gli idoli della virilità guerriera. E' rinato così, il 5 giugno 1967, il mito della «bella guerra», della guerra come «prova» della «sanità della stirpe», della guerra come «test» delle virtù di un popolo, della guerra come tonico e corroborante. Vecchia musica, ahimè: vecchia e stolida fanfara ottocentesca, che gli uomini di questo secolo, dopo due guerre mondiali, avevano cominciato a capire quanto fosse falsa, retorica, «culturalmente» abietta, con il permesso di Arrigo Benedetti, il noto esteta solitario di Lucca per il quale la vittoria militare è un fatto di cultura.

La nuova faccia del «mito» di Israele, naturalmente, è piaciuta molto non solo ai frustrati, ai ragazzini che si vedono tre volte il «western» con tanti bei morti, alle dame per bene cui la divisa produce tremiti (e poco conta se sia una divisa da SS, da «marines» o da «commando»); è piaciuto molto anche a uno che di retorica militare credeva di intendersene, a Vittorio Mussolini Costui, dalla lontana Argentina (dove dovette rifugiarsi per alcuni infortuni bellici) ha scritto una lettera al giornale del MSI, in cui ha colto, con soddisfazione, il fatto che «Israele ha rivalutato la parola "guerra"» poiché «applicando le teorie di Von Runstedt e Guderian colpisce per prima, forte e bene».

Siamo a posto, dunque. Il mito della «bella guerra» israeliana è stato ratificato da uno che sulle «belle guerre» credeva di poterci campare (anche se poi finì in un altro modo). Ma accanto all'opinione autorevole di un Mussolini, esperto in «bella guerra», vale la pena di notare che mutati i tempi la guerra non è più soltanto, come scriveva un altro ottocentesco guerrafondaio italiano, il Paolo Monelli, «bella ma scomoda». Grazie alla tecnica è diventata anche comoda. Così almeno ci dice la pubblicità di una serie di prodotti, israeliani e americani, pubblicata dai giornali di Tel Aviv dopo la vittoria. In questi incredibili annunci (che pubblichiamo qui sopra), si legge che «Gli stretti di Tiran sono aperti... e l'esportazione dell'olio Etz Hazaith riprende!», «Birra! un "drink" alla vittoria! Bevete la Birra Nesher and Abir!». E poi, si sa, la guerra si fa coi carri armati. «Il té nel carro armato!» grida un altro annuncio pubblicitario. Ma che sia Te Wissotzky, mi raccomando. E per finire: «Cattura l'eccitamento delle nostre vittorie con la Kodak a colori!».

Che volete di più? Il 5 giugno è stato davvero un bel giorno per l'umanità. Con esso non solo la guerra è stata «rivalutata» ma è perfino diventata comoda! Dobbiamo ringraziare, anche di questo, gli organizzatori e i dirigenti di quel «piccolo, mite e indifeso paese» il cui mito non sollecita più la pietà ma l'ammirazione per la grinta. Eppure, per uno strano riflesso è proprio adesso che Israele ci comincia a fare pietà, soggiogata com'è da un mito selvaggio e incivile del quale, se non se ne libererà, finirà per pagare proprio lei il conto.

m. f.



Vivace congresso della gioventù aclista ad Assisi

«Il povero è in rivolta: diventerà il grande personaggio della storia»

Questo è il pensiero di don Cornioli, assistente nazionale dei giovani delle ACLI - E' affiorato un contrasto tra chi pone l'accento sugli approdi politici della «Populorum progressio» e chi tende ad esaurire il suo discorso in una testimonianza morale

Dal nostro inviato

ASSISI, 1.

Come è «traducibile» in politica il Concilio? Il messaggio di papa Giovanni come diventa «operativo»? Il dibattito di Assisi tra i giovani aclisti ruota attorno a un contrasto di fondo: la Chiesa pur tra mille antagonismi interni cambia, cerca una nuova universalità, il pensiero politico dei cattolici ne subisce gli stimoli ma ristagna, non si scioglie nella temperie dell'impegno pubblico, non si materializza in una moderna dimensione politica e corre quindi il rischio di esaurirsi nella testimonianza morale.

Il problema della pace e della guerra viene studiato con una analisi talvolta spregiudicata. E' sottoposta ad una critica una mine la teoria dell'equilibrio del terrore e della spartizione delle sfere di influenza. L'emancipazione del Terzo mondo viene posta a base di una pace «giusta» e come un obiettivo da strappare ai privilegi della «metropoli». V'è insofferenza e rifiuto della convenzione atlantica e degli steccati che la guerra fredda ha alzato. In una riunione, un delegato si dice preoccupato dello «espansionismo cinese»; un altro ribatte, subito dopo, che lo espansionismo degli Stati Uniti non lo preoccupa meno.

La pace, assunta come un bene indivisibile, porta a demistificare la «logica dei blocchi» e a rivalutare, più che il momento della coesistenza, il principio dell'unità del mondo.

Nessuno di questi giovani parla come un «politico», ma tutti avvertono — pur nella riaffermata autonomia dalla DC — la tentazione di una politica attiva. Questo era poi il senso della introduzione del delegato nazionale. La Porta, che chiamava in causa la politica estera dell'Italia prospettando un nuovo atteggiamento circa il riconoscimento della Cina e delle due Germanie, e un disimpegno dalla strategia globale dell'imperialismo.

Raniero La Valle, muovendo da una analisi decisamente non conformista della congiuntura internazionale ha spinto la discussione sul piano più propriamente religioso. Donde una accentuazione degli elementi personalistici della dottrina e una ipotesi di pace che postula non ancora la lotta (senza tuttavia escluderla) ma essenzialmente il superamento della frattura dell'uomo con Dio, la negazione della guerra come «peccato».

Ed ecco che si riprende a discutere dei «problemi ultimi» della pace in sè, della violenza in sè, ecc. Nasce una filologia, una metafisica della non violenza e tende a prevalere una nozione della pace come bene interiore, proprio del cristiano, dunque una *pax cristiana* che solo per arbitrio logico può definirsi universale. Chi accetta questa impostazione, messo di fronte alla brutale necessità di diluire in politica l'ecumenismo ecclesiastico (senza che questo significhi alterare i fini istituzionali del movimento giovanile delle ACLI) è portato a dare risposte empiriche, e la passione politica si stempera in una serie di istanze parziali, o simboliche o puramente assistenziali (proposta per la riduzione dello 0,50% delle spese militari a favore dell'assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo; fondo per la solidarietà internazionale; legge Pedini sul servizio civile, ecc.), oppure in un generico auspicio della iniziativa dell'ONU.

C'è qui un richiamo esplicito alla *Populorum progressio*, ma alla sua parte più debole. Ma la enciclica paolina è solo questo? Alcuni si rifiutano di considerare la non violenza come buona nelle diverse circostanze di tempo e di luogo e stanno alla lettera della enciclica per giustificare la violenza rivoluzionaria come fattore di pace in Bolivia o nel Vietnam. Quasi nessuno è disposto a estendere a dismisura la precettistica della non violenza (non si tocca il diritto-dovere dello sciopero). E poi, la *Populorum progressio* non contiene una critica del profitto che fa del Terzo mondo una appendice della metropoli, ma include la società metropolitana che prepara e anticipa nella sua stessa struttura classista la subordinazione della colonia?

E' a questo radicalismo della *Populorum progressio* che si riagganciano gli interventi di alcuni delegati. Lacerenza, di Napoli, si chiede se discutere sulla pace e sull'aiuto dell'Italia ai paesi sottosviluppati non sia astratto quando il nostro stesso paese rimane per buona parte depresso.

Un delegato di Cagliari, Catte, ricorda che il governo, mentre dichiara di voler «ripulire» la Sardegna, si accontenta di impiantare una base missilistica a Perdasdefogu.

Al d. c. on. Pedini che viene a fare propaganda alla sua legge, Farabola risponde che la classe politica italiana è «decrepita» e che «un governo non più rappresentativo della realtà di base, deve iniziare una verifica interna». «Che pensate di noi? Pensate che stiamo pestando i calli a qualcuno? Diteci allora quale deve essere il nostro ruolo. Finora siamo stati dei profeti mascherati. Siamo stufi di fare la parte delle Cassandre».

Torna qui il dissidio iniziale: la cattolicità, che ha ricevuto la lezione giovannea, deve dunque ripiegarsi su sè stessa, cercare una propria pace, affidare tutto agli sviluppi della «inventiva» della Chiesa? Allora, la funzione dei giovani aclisti diventa necessariamente subalterna, e ciò che essi paventano (la strumentalizzazione da parte della DC, specie in vista delle elezioni) è un rischio reale. La DC praticherà la sua politica e rastrellerà voti, mentre i giovani vanno nei «campi di lavoro» e raccolgono fondi contro la fame. Oppure i giovani devono «contaminarsi» con la politica e assumere un ruolo dirompente, di avanguardia? Qui cade un discorso sulle forze politiche, sui programmi, sugli strumenti, che è tutto da fare. Il pericolo è che — per parlare della pace — prenda corpo una mediazione come quella che suggerisce monsignor Pavan, ordinario alla Pontificia università lateranense. Egli istituisce un rapporto meccanico fra la pace e lo sviluppo, uno sviluppo guidato dalla «libera iniziativa» ma regolato dal la redistribuzione del reddito. Ecco un esempio di falsa socialità, che piega la *Populorum progressio* ai congegni della pianificazione burocratica, e non esce delle convenienze della «società affluente». Assai più pregnante è, allora, l'evangelismo di don Ivan Cornioli, l'assistente nazionale di Gioventù Aclista: «Io non so se c'è più cristianesimo in una processione o in una manifestazione o in uno sciopero. Il povero è in rivolta contro l'ordine stabilito. Egli avrà ragione un giorno, e diventerà il grande personaggio della storia. Non si tratta solo di gruppi di proletari, ma di nazioni intere. Non è la contentezza di essere poveri o la loro esistenza come tali che li renderà vincitori. E' da questa parte che dobbiamo stare. Il tempo delle missioni è finito».

Roberto Romani

Mentre volava sulle Baleari

Ciombe catturato e trasportato a Algeri

Tre uomini autori del colpo di mano - Il principale responsabile dell'assassinio di Lumumba sottoposto a interrogatorio

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 1.

Moisè Ciombè è in Algeria, e più precisamente a Boufarik, ove in questo momento è sottoposto a interrogatorio. Il sanguinario secessionista del Katanga, poi capo del governo congolese, considerato direttamente responsabile dell'assassinio di Patrice Lumumba, era partito a bordo di un aereo a Palma di Majorca, diretto a quanto si crede a Fiumicino o Ciampino.

L'aereo a bordo del quale si trovavano altre persone, di nazionalità belga, è stato dirottato, ed è giunto in un aeroporto dell'Algeria. Non è stato rivelato ancora quale. Ma si crede che qualora non fosse Dar El Beida, aeroporto di Algeri, potrebbe trattarsi dell'aerodromo militare di Blida, 34 chilometri a sud di Algeri. Le persone (e fra esse tre uomini ritenuti autori del colpo di mano) che si trovavano a bordo dell'aereo risultano tutte armate, equipaggio e passeggeri. Esse si trovano insieme con Ciombè in questo momento a Boufarik, a venti chilometri da Algeri, dove sono interrogate dai servizi di sicurezza.

l. g.